

Da «Zabriskie Point» al West crepuscolare di Peckinpah al video sui Grateful Dead prodotto da Paul McCartney A Bologna

DALLA REDAZIONE

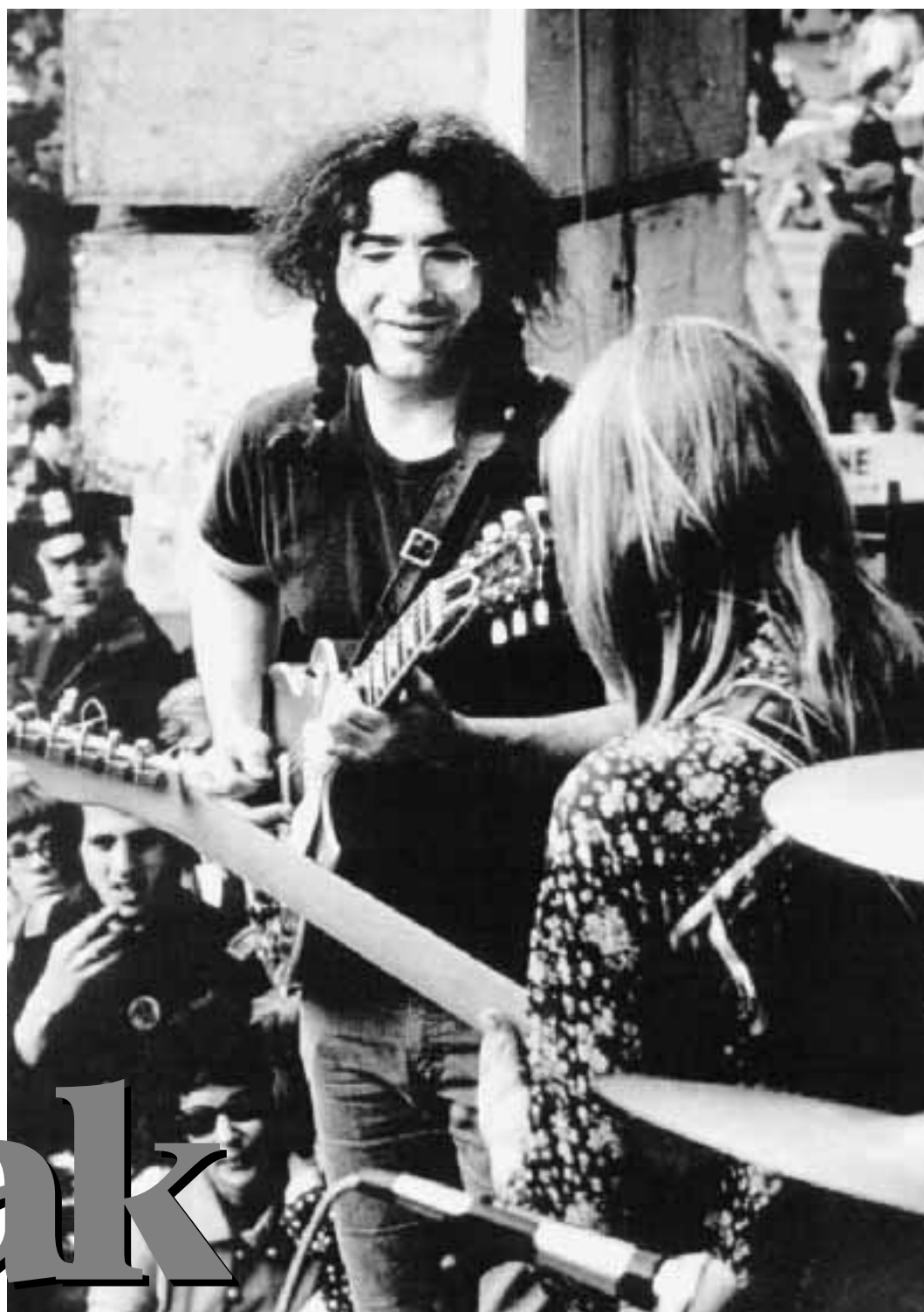
BOLOGNA. Il cinema della rivolta, la musica dei figli dei fiori, di Berkeley e dell'impossibilità di essere normale. Il sogno rivoluzionario della *beat generation*, le ballate di Bob Dylan, la fuga di Denis Hopper, i raduni pacifisti avvolti dalle colonne sonore dei Grateful Dead e dei Jefferson Airplane. E ancora, le parole di Crosby, Stills, Nash e Young, l'astro-nave mistica e incalzata di Paul McCartney e di John Lennon, le provocazioni «sessuali» dei Rolling di *Let's spend the night together*, il decadentismo di Jim Morrison e dei Doors, le allucinazioni elettriche di Jimi Hendrix... E tra loro, l'Antonioni di *Zabriskie Point*, il Peckinpah di *Pat Garrett e Billy the Kid*, l'Arthur Penn di *Alice's restaurant*, il Sarafian di *Punto zero*.

È il cinema. È la musica. È la vita della generazione dei *baby boomers*. Di quei giovani di trent'anni fa che si ribellavano alle convenzioni e al benessere dei loro genitori. E che cercavano una divisa da indossare per realizzare la grande utopia. «No war», gridavano nelle strade di New York e di Washington, nei campus universitari, nei grandi raduni. Era un grido di tutti perché tutti, grazie alla musica, erano diventati protagonisti di un sogno. Non l'*american dream* tranquillizzante e convenzionale, ma un altro sogno. Tutti uguali, tutti ricchi, ma di una ricchezza fatta di cuore, di rabbia contro le ingiustizie. E di amore.

A trent'anni dal '68, che ha incendiato l'utopia di un possibile cambiamento, restano le memorie individuali, ma anche una sorta di storia oggettiva. In questa direzione si muove la rassegna di musica e cinema in corso alla festa nazionale de *l'Unità* di Bologna e al cinestudio Lumière, intitolata *Musica, amore e rabbia: dai figli dei fiori al sogno della rivolta*. La rassegna è organizzata oltre che dalla Cineteca di Bologna, dall'Istituto Gramsci e dal museo nazionale del cinema di Torino. «Un ampio omaggio al cinema americano della rivolta, al cinema hippie, alla controcultura d'oltreoceano che dagli anni '60 dal continente americano approdò anche in Europa», dicono gli organizzatori.

E aggiungono: «Un'aria da rivoluzione contro la società borghese, contro i falsi valori del lavoro e della famiglia, contro l'il-

Qui accanto e in basso a destra due foto scattate da Linda McCartney negli anni Sessanta ad un concerto dei Grateful Dead. Nelle foto piccole Linda e Paul McCartney



L'EVENTO

## Quelle foto di Linda

monianze. È stato un lavoro di amore e più ci pensavo e più mi eccitavo riguardo alle possibilità». Infine spiega che «È da molto tempo che mi interessa il cinema, di film, ma nonostante questo, quando abbiamo cominciato a lavorare ho dovuto realmente acquisire la tecnica». E conclude: «Spero che il film sia una buona registrazione dei Grateful Dead in questo tempo e nel loro ambiente originale prima che PigPen morisse. E sono onorato di essere stato invitato a mostrare il mio film al London Film Festival».

«Grateful Dead» è prodotto e diretto da Paul McCartney. La colonna sonora è composta da tre brani dei Grateful: «That's it for the other one», «New potato caboose» e «Alligator». Paul McCartney sta lavorando al suo secondo film: le fotografie della moglie Linda fatte ai Beatles.

[A. Gue.]



# Ciak sull'Utopia

## Musica e cinema Viaggio nell'altro sogno americano

lusorietà e la vacuità del sogno americano penetrò prepotentemente in quel periodo attraverso la letteratura e la musica, anche nel cinema. Avventure *on the road* alla ricerca del migliore dei mondi possibili, fughe in moto attraverso i deserti degli States, fughe nelle droghe, rivolte studentesche, sberleffi all'ordine costituito e ironia. E poi la musica, quella dei Pink Floyd,

dei Jefferson, dei Grateful, dei Doors e di Woodstock ad accompagnare sogni e avventure».

Nel corso della rassegna, alla Casa dei Pensieri della festa nazionale de *l'Unità*, è stato presentato in anteprima nazionale (verrà riproposto domenica prossima al Lumière) il film realizzato da Paul McCartney su 140 fotografie scattate dalla moglie Linda Eastman alla band dei

Grateful Dead negli anni Sessanta. Fanno una grande tenerezza quei volti di giovani ritratti in Central Park. *Grateful Dead*, è questo il titolo del film che l'ex Beatle ha voluto dedicare alla moglie scomparsa recentemente. È un reportage in bianco e nero molto «mosso» e proprio questa velocità ha spinto Paul McCartney a rielaborare quegli scatti. Si vedono i ragazzi al concerto e la band sulla porta di casa, a San Francisco. Montato come un film muto, in cui l'unica voce è quella della musica del gruppo, l'omaggio a Linda è un viaggio nella libertà. Un viaggio in un'America libera che sorride, fa il segno della pace, si ama, vestita dell'unico indumento che ha valore universale: la musica.

A commentare il film film c'erano anche Ray Connolly, critico musicale e amico di George Martin e dei Beatles e Peppino Ortoleva, docente universitario a Siena e autore del saggio (ripubblicato e riaggiornato), *I movimenti del '68 in America* (Editori Riuniti). Connolly, attualmente impegnato per la Bbc in una serie tv prodotta proprio da George Martin (il titolo è *Il ritmo della vita*) racconta che quell'ansia di cambiamento della fine degli anni Sessanta si è presto trasformata in una dimensione più strettamente politica.

«In quegli anni - dice - la musica serviva a esprimere la protesta. Nel '68 si assiste a un conflitto generazionale. I *baby boomers* contestano pacificamente e ironicamente i loro genitori e trovano nella musica il mezzo

per farlo. Joan Baez, Bob Dylan, ma anche Neal Young e i Rolling Stones unificano i bisogni dei giovani come facevano un tempo la Marsigliese e Bandiera rossa. Volevano il cambiamento senza dover aspettare. E questa è stata la prima rivoluzione pacifica. L'uniforme era una sola: la musica. Quella di Jimi Hendrix che esasperava l'innocenza americana mentre i ragazzi bruciavano la bandiera a stelle e strisce. Era il tempo del Vietnam e la musica si è ulteriormente politicizzata. E non ha mai smesso di farlo, basti pensare a Sting per l'Amazonia o per tutti gli altri obiettivi politici - umanitari che ci stanno davanti anche oggi. La musica, insomma, faceva e fa ancora da sfondo e accompagnava i cambiamenti, focalizzando le energie».

Andrea Guermandi

Incontro con la band italiana che con altri partecipa all'Mtv Day alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna

## Bluvertigo: «Noi figli degli anni 80»

### Maxi rave nelle strade di Parigi

PARIGI. Il popolo della techno-music invade Parigi. L'appuntamento, atteso, osteggiato, controverso, è finalmente alle porte, per la gioia di almeno 200.000 giovani attesi domani nelle strade, con la speranza di riuscire ad imitare la «Love Parade» di Berlino, che dopo l'esordio dell'estate scorsa (un milione di persone), ha replicato quest'anno con enorme successo. Non poche sono state le opposizioni, fra cui quella del sindaco Jean Tiberi, che avrebbe voluto circoscrivere la festa in un ippodromo in periferia, anche perché non lontano dal percorso previsto si svolgerà la festa degli aderenti all'estrema destra del Fronte nazionale.

Nove band per spegnere le candeline sulla torta di Mtv Italia. Prende il via oggi alle 16, all'Arena della Festa de *l'Unità* di Bologna, l'Mtv Day, otto ore di musica a ingresso libero, per festeggiare il primo anno di attività di Mtv nel nostro paese. E sul palco, alcuni dei nomi di punta del rock italiano. Dai Prozac + ai Mau Mau, dagli Ustmamò ai 99 Posse, e poi Marlene Kuntz, Elisa, Neffa, Blindosbarra. E i Bluvertigo, band monzese che naviga nelle acque della new wave e dell'elettropop anni 80: in molti sono pronti a scommettere che saranno loro la prossima «rivelazione» del rock italiano. E Morgan, 26 anni, leader del gruppo, si è già fatto conoscere anche come produttore (Soerba) e presentatore, su Mtv, di «Tokusho».

Allora, Morgan, sembra che il mondo musicale sia pronto per un revival degli anni 80...

«Tutto merito nostro! A parte i scherzi, per noi non si tratta di revival, gli anni 80 non li abbiamo mai demonizzati. Io ci son cresciuto,

quando avevo otto anni mia madre mi faceva ascoltare i dischi di Elvis, di Bowie, mio padre quelli dei Pink Floyd, Simon & Garfunkel, persino Alice Cooper. Ma quando ho cominciato ad avere una coscienza musicale vera, in giro c'era la new wave, la British Invasion, e per me l'archetipo è stato quello lì, il pop elettronico, i Talking Heads, i Depeche Mode, i Duran Duran. Perché, se i Depeche Mode sono il lato dark, oscuro, degli anni 80, i Duran sono quello profondamente *glam*. Li vedevo in giro con Andy Warhol, frequentavano intellettuali e artisti, insomma, non sono mai stati un fenomeno da baraccone o da autocostruzione».

Hai dichiarato che consideri più creativo registrare i dischi che fare i concerti: ma allora dove va a finire il rapporto col pubblico?

«La mia era una provocazione, perché siamo in un mondo in cui la retorica prolifica, e per me è retorica tutta questa gente che ti dice "io amo i concerti perché li mi espri-



Qui accanto il gruppo dei Bluvertigo che suonerà oggi all'Mtv Day nell'ambito della Festa nazionale dell'Unità

mo». In questo momento mi piace di più stare in studio, manipolare i suoni, concepire la musica più sul piano teorico che su quello pratico. Severino Boezio ha diviso la musica in tre parti: umana, strumentale, celeste. La musica celeste è quella che non può essere neanche udita, la si raggiunge con stati di meditazione altissimi o con droghe pesantissime. La musica umana è quella di cui si parla, e quella strumentale è quella di cui si suona. Ecco, io sono affascinato da questi discorsi, dalla mu-

sica concepita nel suo ambiente virtuale. Il concerto è a volte solo il luogo dove tu ripeti pedissequamente delle parole che hai partorito in un momento in cui eri ispirato, ma che si esauriscono».

Hai lavorato al nuovo disco di Battiato, com'è andata?

«Benissimo, anche perché era un'esperienza per cui ero pronto. Battiato è sempre stato il mio unico punto di riferimento italiano, conosco la sua opera omnia: non volevo fare il disco con lui per mettermi

una medaglia addosso, ma per lavorare almeno una volta nella vita con un mio maestro! L'avevo incontrato ad un pranzo, l'ho avvicinato e gli ho detto che avevo desiderio di conoscerlo e di parlargli. A un certo punto, dopo un'ora che parlavamo di Debussy, Satie, Kandinski, i Prigidi, l'arte, la musica, il mercato, gli ho detto: «Ve bene, Franco, ma secondo te perché io sono qua, e perché tu stai parlando con uno che non conosci e ti sta tamponando? E lui: «Sinceramente, non me lo chiedo. Ma non ti preoccupare!». La collaborazione è nata così; ho suonato il basso e alcune chitarre in tutto il disco, che è molto duro, acido ma anche poetico, e raffinatissimo».

Tornerai a condurre «Tokusho» su Mtv?

«È stato molto divertente ma non credo che lo rifarò. Io accetto di buon grado i nuovi input, i nuovi mondi, però, come direbbe Battiato, quello per me è un mondo lontanissimo, perché là c'è poco tempo per dire le cose che bisogna dire, ci

vuole più calma, c'è troppa gente che si occupa dei contenuti e invece io vorrei più libertà, più anarchia. Una canzone in fondo è uno spazio che io mi autogestisco; un'apparizione in televisione no. Però Mtv è diversa dalle altre tv italiane, è un luogo dove si possono anche far passare ideali anarchici, è un laboratorio in costante movimento; e infatti, ora che tutti li copiano, loro cambiano rotta. Finché saranno così io ci andrò sempre volentieri».

E i Bluvertigo cosa stanno facendo?

«Stanno preparando il nuovo disco, che incideremo nel piccolo studio che sto allestendo a casa mia. Un'impresa ardua, perché questo disco dovrà completare la nostra trilogia basata sulle tre fasi della vita. La terza è la saggezza, che io non ho assolutamente raggiunto, quindi mi chiedo: come potrà fare un disco che parli di saggezza, senza essere assolutamente saggio?».

Alba Solaro